

Intervista a Don Giuseppe Dossetti (in dialogo anche con Ivan Levrini)

Pezzarossi: In una ri-cognizione riguardante la storia della società reggiana, alla luce di tanti segnali critici che vediamo nel presente, possiamo forse rappresentare, andando ad una profondità storica di decenni - potremmo dire di un secolo - la storia reggiana come articolata in due fasi. Un primo periodo che potremmo indicare come ascendente, nella quale peraltro l'intero Paese è progredito, alla quale poi ha fatto seguito una fase più critica, che ha mostrato una traiettoria declinante. Cosa pensi di questa rappresentazione?

Don Dossetti: Hai parlato di fase ascendente nella storia di Reggio Emilia, nel suo raggiungere alti risultati in tanti campi. E poi hai parlato del declino di questa traiettoria.

Seguo questo tuo schema. Ma inquadro la questione in un orizzonte ampio. In sostanza dico che il grande problema per Reggio, ma diciamo per l'Italia in generale, la Chiesa compresa, è stato il confronto con la modernità. Cosa si intende per modernità? Io la definisco così: l'affermarsi della rivendicazione da parte del singolo.

Dal secondo dopo guerra in poi l'Italia, per molto tempo, forse per un tempo più lungo rispetto ad altre nazioni, ha mantenuto l'idea che anche dietro l'azione politica, dietro la riforma ecclesiale, dietro le azioni di innovazione ci dovesse essere un pensiero. Un pensiero sistematico, che desse un quadro di riferimento generale e che fosse la base della vita comunitaria.

Naturalmente questo portava con sé, per esempio, il fascino del concetto di riforma. L'inizio degli anni '60 è stato da questo punto di vista un momento magico. Tutti quanti ricordiamo le speranze, Quel momento volle dire nella Chiesa Papa Giovanni ed il Concilio Vaticano e Kennedy in America e Chruscev in Unione Sovietica, pur con tutti i loro limiti. Tutto questo significò entusiasmo, che la mia generazione ricorda.

Un entusiasmo che ci ha portato fino al '68. Il '68 è stato un po' un anno di discriminazione, perché il '68 ha significato, in un certo senso, la crisi di questi entusiasmi riformatori. Non la fine, perché non ci si rassegnò al fallimento di questa prospettiva. Però da lì, dopo, si aprirono tante vie: la via dell'estremismo ed anche altre strade, comprese quelle avvenute nella Chiesa, o nell'ambito della sinistra e non solo della sinistra.

Non ci si capacitò subito di quello che stava accadendo, anche perché non si considerò il ritardo con cui l'Italia arrivava a questo, rispetto ad altri Paesi. La conseguenza di lungo periodo di quella crisi degli entusiasmi riformatori è la crisi delle ideologie.

È una crisi che, peraltro, risale alla prima guerra mondiale, in Francia e Germania soprattutto, tra le due guerre, con il crescere della prospettiva esistenzialista, di un esistenzialismo disperato come quello di Sartre, ma in generale con il rifiuto e la diffidenza verso le grandi ideologie che spiegassero tutto ed avessero un progetto. Questa tendenza ha trovato una conferma nella seconda guerra mondiale. E gradualmente, passo dopo passo, questa prospettiva si è diffusa anche in Italia, in forme le più diverse, che poi si sono intrecciate, a volta in maniera complicata, con la storia del nostro Paese.

Per esemplificare quanto la prospettiva di un pensiero sistematico accogliesse poco le istanze del singolo, dell'individuo mi viene da ricordare ad esempio il PCI, il quale

non era così favorevole alla legislazione sul divorzio e soprattutto sull'aborto. Il tema dei diritti dell'individuo non era molto al centro dell'attenzione, prevalevano i principi di responsabilità sociale.

Tutto questo avveniva su scale globale e nazionale e ovviamente anche locale, però qui a Reggio la forte coesione nella sinistra come nel mondo cattolico, dovuta a fattori locali o antropologici, fece sì che questa illusione o speranza nel concetto di riforma durasse parecchio. Una fiducia che è durata fino alla fine degli anni '70. Secondo me è alla fine degli anni '70 che si è esaurito questo slancio riformatore ed è nato un periodo di sospensione.

Gli anni '80 sono avvertiti come un periodo di attesa, si avvertiva qualcosa che cambiava, e il 1989 è stata l'esplicitazione di questa crisi delle ideologie, per molte persone anche la crisi della speranza.

Questa crisi della speranza porta con sé tante riflessioni. Per molti si pone il tema: allora la speranza dove va attinta? Cosa vuol dire parlare di speranza in una civiltà che privilegia il pensiero debole? Tuttora lo si dice: "il pensiero forte è fonte di violenza e di sangue e il pensiero debole è fonte di rispetto e dialogo". Cosa che peraltro è un po' da dimostrare. In ogni caso, riprendendo il filo del ragionamento, a Reggio è stato difficile accettare la linea del pensiero debole, tuttora.

Il problema però si pone. C'è il tema del pluralismo, cosa voglia dire. Cosa voglia dire speranza. Cosa voglia dire un pluralismo che non sia rinuncia a identità e cosa significa identità... ecco le domande che si stanno ponendo adesso. E cosa vuol dire uguaglianza? Per la mia generazione la tensione all'uguaglianza era un'idea scontata, anzi l'idea trainante, l'uguaglianza tra tutti gli esseri umani era il pensiero dominante, ora non lo è più, non è più scontato, ma non tanto solo perché ci sono i migranti e il diverso colore

della pelle. Oggi torna a porsi il problema del fondamento dell'uguaglianza, della ragione per cui tutti gli esseri umani sono da considerare uguali. Quando matrici culturali di antichissima data, come quella indiana ed anche l'Islam non sono poi tanto d'accordo. È difficile quindi oggi porre questo dell'uguaglianza come tema principale.

Pezzarossi: Rimango sull'approfondimento di questo tema, della diciamo così "fase ascendente". Tu hai detto che la lettura di questa fase va ricollegata alla presenza in quel periodo di pensiero sistemico e di ideologie che rispondevano a un bisogno di speranza. Le visioni cioè hanno generato la spinta della "fase accendente". Ragionando della concreta storia reggiana non vedi, ti chiedo, anche l'operare di dinamiche più politiche? Intendendo questo "politiche" in senso lato e nobile. Riconoscendo fenomeni che nel dopoguerra ci furono. Di allargamento democratico, di partecipazione e anche di lotta e di conflitto. Con quanto di rottura era in esso contenuto. Andando oltre una rappresentazione pacificata di quella storia, ma riconoscendo tensioni e spinte contraddittorie.

Don Dossetti: Quanto rappresenti è vero, però io sono più portato a vedere il denominatore comune di queste esperienze, di queste realtà e anche di questi conflitti. Il denominatore comune era umanistico, cioè l'uomo e la comunità, un'idea di comunità, un'idea scontata, accettata da tutti. Articolo 2 e 3 della Costituzione esprimevano il sentire comune, poi ci si scontrava nei fronti avversi. Ma quei valori erano condivisi, che tutti gli uomini fossero uguali era quasi scontato, così come che l'uguaglianza dovesse essere promossa e politicamente tutelata. Poi era chiaro che nessuno ti regalava niente ed il conflitto nasceva. E comunque mettiamo a valore quello che c'era. Perché accadeva che della gente

invece di farsi gli affari propri, di starsene a casa, andava ad impegnarsi, col rischio di procurarsi delle grane? Nel senso che c'era gente che non pensava al suo particolare, ma pensava a un'idea.

Lavrini: Vorrei dire qualcosa anch'io su questo tema del conflitto e della comunità. Io appartengo a una generazione successiva, forse giudico male, ma ho l'impressione che a quei tempi funzionasse una specie di polarità.

Da un lato era ancora presente il senso di un'appartenenza comune, che collegherei al persistere di una cultura contadina. D'altronde l'Italia è stata una delle ultime società ad adottare un modello industriale, e il bisogno di comunità non tramonta da un giorno all'altro, semmai si declina in nuovi modi, ma la necessità di essere inclusi in un tessuto che metta in stretto rapporto con gli altri rimane profondo, e per lungo tempo. Ricordo che nella mia esperienza, fin da bambino, questa appartenenza si sentiva sia in campagna, ad esempio dai parenti mezzadri, sia dove lavorava mio padre, alla Camera del lavoro, un luogo dove il sentimento di comunità era alimentato da persone che avevano combattuto nella Resistenza.

L'altro polo era quello del conflitto, che si formava quando veniva messo a rischio il senso della comunità. Allora era ragionevole che scattasse il conflitto, che non era contro la comunità, ma andava a sua difesa. Se ad esempio pensiamo alle Reggiane, quando gli operai sfilavano per la città e ricevevano generi alimentari da parte dei cittadini, questo attestava il profondo legame fra quelli che si battevano per tutelare un diritto e la comunità che li appoggiava. Il conflitto era generato dal fatto che un'idea, una prospettiva di cambiamento risultasse tradita o disattesa.

Si spiega un po' così l'urto del '68, che esprimeva la rabbia nata da una disillusione forte, perché quegli obiettivi

che avevano alimentato i sogni della generazione precedente erano stati disattesi o frustrati, e la narrazione della sinistra tradizionale non era più in grado di contenere la rabbia.

Don Dossetti: L'utopia o desiderio di riforma di cui parliamo sono durati fino agli anni '70. Porto la mia personale esperienza. In quegli anni ero in fabbrica. Ho fatto il prete-operaio per 13 anni, lavorando da Cuccolini macchine enologiche. Eravamo 30/40 operai. Io ero a metà tempo, perché nell'altra parte della giornata facevo il lavoro di base nel quartiere di Bainsizza. Arrivammo ad essere 13 preti operai, a Reggio. Poi nel 1982 il Vescovo mi mandò ad occuparmi di tossicodipendenti.

Ma riferendomi alla mia fase operaia mi sento di dire che ebbi la sensazione che la classe operaia, come classe stesse finendo.

Tra i miei colleghi c'erano operai che provenivano dalle Reggiane, persone che ammiravo tantissimo, con una grande cultura politica e del lavoro. Gente che se avesse studiato avrebbero potuto svolgere ruoli importanti, che ne so? fare l'amministratore. Uno di loro esclamò un giorno che si passava più tempo al lavoro che non le proprie mogli.

Dopodiché le cose cambiarono. Arrivarono gli operai più giovani, che avevano un approccio diverso verso la fabbrica, non si riconoscevano primariamente come membri della classe operaia, ma più come appartenenti alla nuova generazione. Per cui non si identificavano con i colleghi, ma con i coetanei che incontravano fuori dal lavoro. Magari nei luoghi del divertimento. Il fenomeno della "notte" ha aggravato questa situazione. Vivevano una vita divisa in due tempi, il tempo del lavoro e il tempo libero. Per loro, il tempo della servitù e il tempo della libertà. Il lavoro visto solo come asservimento, per poter guadagnare. Magari poi prestando qualche ora di lavoro in più per guadagnare

qualcosa di più o avere condizioni migliori.

Questa cosa è stata molto impressionante. Questa rivendicazione della libertà, diventava anche un indebolimento del senso di comunità.

Si sottolineava di più ciò che diversificava piuttosto che ciò che univa. Ma tutto sommato la soluzione di questa fase è arrivata solo con l'89. Quelli precedenti sono stati anni di travaglio, riflessione, dubbi, in cui non si ponevano bene nemmeno le domande. L'89 è stato il "liberi tutti". Adesso, ragazzi, dovete nuotare, non c'è più il PCI, l'Unione Sovietica, la DC.

Pezzarossi: Facciamo un passo avanti nella nostra ricognizione. Entriamo nel merito di questa nuova fase, che come hai detto si presentava più travagliata. Gli anni '80 sono ricordati anche come gli anni del riflusso, o del rampantismo. Perché le forze politiche, quelle della sinistra o anche quelle cattoliche non hanno saputo rispondere ai cambiamenti culturali? Non hanno provato o non sono riuscite a rideclinare in forme diverse quegli orizzonti di valore che le avevano animate. Penso al fatto che anche la Chiesa si è trovata in difficoltà di fronte all'individualismo, al relativismo, come dicevi tu. Così è accaduto alle forze della sinistra. E gli enti locali hanno attivato meno meccanismi partecipativi e hanno scontato un certo arroccamento. O non c'era niente da fare perché l'onda era quella?

Don Dossetti: Sono più positivo, perché interrogarsi troppo sul perché siano accadute certe cose a Reggio significa, temo, ricadere nell'idea dell'isola felice.

Il grande problema di Reggio è questo, il pensare di essere isola felice. Certo, è un convincimento fondato anche su cose vere.

Io richiamo sempre questo fatto. Il congresso socialista svoltosi a Reggio Emilia, con Prampolini, agli inizi

del '900, con i successi della cooperazione lì rappresentati. I delegati di Milano sottolineano come i successi locali debbano essere ascritti ad una situazione particolare. La risposta dei reggiani, che fa riflettere, è quella che dice: siamo orgogliosi di essere diversi e peggio per gli altri. Forse esagero nel riferire le parole, ma il senso è quello.

Poi pensiamo a quel sintomatico spot del parmigiano reggiano con la mucca non certificata che tenta di intrufolarsi nel campo recintato del contadino baffuto, simbolo di solidità padana, che la respinge. "No qui tu non entri!" Questa diversità reggiana, così enfatizzata.

Nel 1990 venne Pino Arlacchi a Reggio, chiamato da Umberto Nizzoli, in occasione di una inchiesta che si occupava del consumo di droga nel territorio. Arlacchi ammonì dicendo che Reggio era orgogliosa della propria diversità, ma doveva stare attenta perché in realtà era come gli altri posti, solo, rispetto agli altri, aveva qualche strumento in più nell'affrontare i problemi della tossicodipendenza. Molto spesso invece a Reggio si è reagito negando i problemi, utilizzando le risorse della città, del territorio per esorcizzare i problemi. Per esempio, il richiamo alla presenza del volontariato. Da noi indubbiamente è un fenomeno positivo e ampio. Ma questa grande presenza non può essere chiamata in causa davanti ai problemi, usandola come argomento per sostenere che da noi le cose vanno bene. Se è così non ci siamo.

Pezzarossi: Si quello che stai dicendo indica una inadeguatezza locale rispetto ai cambiamenti. Cullarsi in una narrazione sulla isola felice significa rischiare di non affrontare i problemi. A questo proposito ti propongo un tema: quello degli enormi cambiamenti sociali avvenuti a Reggio dal periodo intorno al passaggio di secolo e fino ad oggi. Problemi rispetto ai quali il dibattito pubblico, io credo, non si è espresso in modo adeguato. Mi riferisco alla impressionante crescita dei residenti, all'imponente urba-

nizzazione, allo sviluppo dell'edilizia, che ha portato con sé una immissione di forze non tutte "sane", con mutamenti nella formazione del reddito e della rendita.

Don Dossetti: Infatti, penso anch'io che ci siano stati fenomeni imponenti. Ma anche che tutto sommato la società reggiana ha avuto la forza di digerirli in una buona misura.

Abbiamo assistito ad un passaggio imponente, dai 120mila abitanti ai 170mila, con l'ingresso di tanti meridionali e poi degli extracomunitari e dei migranti. Certo il tema è rilevante.

Ricordo è una conferenza tenuta dall'assessore Malagoli, alla fine del secondo mandato della giunta Spaggiari, sul tema della visione della città. Lui diceva che la città doveva svilupparsi nel senso della finanza, della gestione della finanza, era l'epoca in cui si faceva il confronto tra i redditi prodotti dal lavoro e quelli prodotti dalla finanza. Ci si confrontava con l'Inghilterra. Lui vedeva nella finanziarizzazione dell'economia locale la salvezza, per affermarne la competitività del territorio.

Reggio ha reagito a questa prospettiva e la deindustrializzazione non è avvenuta, perché il valore del lavoro a Reggio è molto profondo. Poi però abbiamo davanti tutti questi fenomeni negativi, derivanti dai cambiamenti che abbiamo avuto. Questa rabbia, violenza e paura che c'è in giro. Mi colpisce molto, e non deriva solo dalla propaganda di certi Partiti, ma da qualcosa di più profondo.

Probabilmente il governo della città, in una certa fase, ha fatto credere ai cittadini che potevano badare solo ai propri affari senza occuparsi del bene pubblico. Negli anni '90, un certo arroccamento c'è stato, in cambio del consenso. Il tenore di vita era tutelato. E ciò accadeva in un momento in cui, invece, la cittadinanza doveva essere chiamata all'impegno e occorreva darle mete importanti.

Levrini: C'è stata una fase all'inizio degli anni '80, in cui si è discusso molto del privato e del pubblico, e una parte della sinistra, anche di governo, cominciava a dare molto valore al privato. Erano gli stessi che credevano nel mercato e nella sua capacità di autogovernarsi. Si cominciavano a sentire gli effetti del neoliberalismo d'impronta inglese e statunitense. Una parte della sinistra ha seguito questa svolta facendosi "più realista del Re". Nel giro di pochi anni alcuni si sono comportati come se dovessero farsi perdonare la propria storia, come se le idee sostenute fino a poco prima fossero una colpa.

Io credo che invece il ruolo della politica, del governo pubblico, non venga meno. La società va gestita proprio per evitare i fenomeni di paura di cui si parlava prima. Invece c'è stata una rinuncia a questo compito. L'élite politica al governo della città chiedeva alla popolazione un consenso più che una partecipazione, e intanto quella stessa élite delegata a governare assisteva ai processi economici e sociali guardando con fiducia all'autonomia del mercato. Basti pensare a cos'è successo alla Cassa di Risparmio di Reggio, o ad altri fenomeni legati al tessuto produttivo. Qualcosa del genere è successo anche nel rapporto con le cooperative. E forse questo ha preparato il disastro successivo. Qualcuno pensava che la città dovesse puntare ai 200.000 abitanti senza interrogarsi sulle conseguenze legate ai processi abitativi, al mercato edilizio, all'impatto che ciò avrebbe determinato sul territorio. Ma questa mancanza di previsione non esprime una grande cultura di governo. Mi sembra che il tema del rapporto tra mercato e governo della politica sia all'origine di molti processi successivi.

Don Dossetti: Io ho vissuto, lavorando al Ceis, il problema del rapporto pubblico/privato nell'ambito sociale e lì è stata dura. Penso agli anni '80, primi anni '90. C'era uno scarso riconoscimento dell'originalità e della fisionomia propria di

questo privato sociale, che per altri versi veniva lodato. Voglio dire che l'idea di governo che veniva espressa era quella di avere in mano il timone. Come qualcuno diceva: il privato rema ed il pubblico sta al timone.

Non c'era una larghezza d'animo che portasse a riconoscere che governare voleva dire conciliare realtà diverse rispettando l'identità di ciascuna e il carattere particolare di ogni realtà.

Mi trovavo bene con Ero Righi, si parlava in termini molto franchi. Si conveniva sul fatto che si dovesse far fare molto al privato sociale, nel campo dei servizi, pur conservando il governo, ma un governo che non fosse una gabbia o una camicia di forza.

Pezzarossi: Stiamo affrontando una lettura dagli anni '90 a venire in avanti. E vediamo che c'è una politica che magari mantiene qualche presunzione dirigista nel rapporto pubblico privato, ma dall'altro fatica a mettere a fuoco nel dibattito pubblico i temi importanti del profondo cambiamento sociale di quegli anni. Con una enfaticizzazione della crescita, trascurando o non attivando meccanismi di partecipazione intorno ad uno sforzo di visione condivisa dei problemi e delle prospettive future.

Don Dossetti: Se vogliamo individuare un ambito nel quale si può cogliere appieno un ritardo di Reggio è quello riguardante l'Università. Per quale ragione l'Università è venuta a Reggio così tardi? Perché il PCI per tanto tempo si oppose? Certo, c'è da riconoscere che l'offerta di corsi universitari che si sono fatti insediare sul territorio reggiano lascia a desiderare. Prima Scienza della comunicazione e oggi Psicologia. Tuttavia in questo ritardo nel ricercare la presenza dell'Università si è manifestato un limite di subalternità culturale.

Pezzarossi: ricordo che si diceva che Reggio avrebbe dovuto dotarsi di punti di eccellenza nella ricerca scientifica e culturale al di fuori dell'accademia. Col Banfi, col CRPA o con altri enti.

Don Dossetti: Sì, comunque poi è venuta l'Università e forse affrontando la questione con meno ritardo si poteva sovvertire una certa subalternità alle scelte altrui

Levrini: Reggio era una società contadina, poi ha avuto la straordinaria capacità di organizzare l'agroalimentare, e il terzo gradino sarebbe stata la ricerca, ad esempio sempre in campo agroalimentare. Che non ci sia stata una tale evoluzione a cosa si potrebbe addebitare?

Don Dossetti: Lasciatemi però aggiungere una considerazione, se vogliamo dare un quadro veritiero ed equilibrato. Reggio è una città che ha ancora energie. Quelli che vengono da fuori ci attestano che possiamo vantarci di una certa qualità della vita. Penso proprio che sia così...

Pezzarossi: Mi chiedo se siamo seduti su quello che abbiamo positivamente costruito anni fa: sistema sanitario evoluto, servizi sociali e culturali con l'ente locale fortemente attivo. Va messa a punto meglio la relazione tra pubblico e privato in grado di lavorare nell'ambito dei servizi, sicuramente puntando sempre a migliorarli. Ma pensando all'oggi e al domani probabilmente sarebbe da riprodurre oggi la capacità ideativa e di propulsione di ieri.

Don Dossetti: Propongo una valutazione su come stiamo svolgendo questo approfondimento. Amici, stiamo facendo i reggiani. Stiamo parlando di politica. Alla fine a Reggio tutto finisce in politica. La riflessione non finalizzata ad un rapido utilizzo a Reggio non è molto amata, mentre, secondo

me, ci sarebbe bisogno di riprendere in mano il pensiero più filosofico. Un pensiero che abbia un orizzonte. Un po' di filosofia non ci farebbe male.

A questo proposito mi viene da proporre un tema. In passato al liceo Classico c'era una saldatura tra il pensiero classico e l'oggi. Dalla mia classe uscirono tre deputati. Com'è oggi il Liceo Classico?

Levrini: L'Ariosto Spallanzani è ancora scuola eccellente. I tempi di percorrenza universitaria e i risultati in termini di voti di chi è uscito dall'Ariosto Spallanzani hanno pochi paragoni. Nel panorama delle quattro province limitrofe, è da anni una scuola che occupa il vertice. Ma nella formazione fornita manca lo sforzo a produrre una visione d'insieme. C'è un'elevata capacità formativa sotto il profilo specialistico, ma una lettura globale dei vari processi non si sviluppa. D'altra parte è modesta anche in altri ambiti della società, quindi è normale che si sia spenta all'interno della scuola. Credo che questa sia una questione di fondo. L'impegno a costruire una visione che ci metta in grado di capire cosa succede e come leggere i fenomeni per governarli è del tutto assente; ma questo non agevola la soluzione di molti problemi, ad esempio quelli legati all'ecologia.

Pezzarossi: Vado al terzo tema: il "che fare", cioè l'oggi. C'è da chiedersi se non manchi una visione. Che sia in grado di rappresentare in modo compiuto il punto a cui siamo. Che consideri il complesso delle cose e dei valori che abbiamo. Che appunto metta in valore anche la qualità di punti significativi del sistema formativo, come ad esempio l'Ariosto Spallanzani. Però pensando al futuro, di fronte alla crisi delle isole felici, dei modelli e delle visioni propongo il tema della capacità auto-generativa del territorio, delle tante esperienze dal basso. Di cui abbiamo tante testimonianze, in questa

terra che mostra una capacità fattiva degli emiliani. Il volontariato ne è un'espressione.

Don Dossetti: Guarda, io metto al centro il tema del governo. La sua capacità di indirizzo. I territori, le forze del territorio non funzionano se manca un governo forte che li incoraggi. Che li aiuti a leggersi e proponga sfide. Non c'è solo il problema di assicurare una protezione, ma c'è quello di rappresentare la spinta e la direzione per collocarsi in una prospettiva più vasta.

Pongo un tema. Uno dei libri che ho letto negli anni '70 era "La perdita del centro". Allora Papa Giovanni ideò questa immagine, parlando di villaggio, (non so se avesse letto McLuhan) Il Papa disse: la chiesa è la fontana del villaggio che dà l'acqua a tutti. Immagine splendida. Tuttavia oggi non è più così. Non c'è più il centro. C'è il villaggio globale. I centri ora sono più di uno. Un villaggio globale senza più il centro. Ciò vale anche per le città. I centri sono tanti. Tutti ancora ragioniamo come se il centro storico fosse il centro, e in parte lo è. Ma io, pensando a Reggio, sono positivo anche su un altro centro: l'Ospedale. L'Ospedale è certamente un centro. I Petali cercano di esserlo. Il Tecnopolo può essere una opportunità di sviluppo. La Medio-padana è una grande occasione. Se vogliamo ragionare del futuro di Reggio ecco identificati alcuni temi.

Secondo me questa è una delle sfide del prossimo futuro, quella di favorire lo sviluppo di centri senza perdere l'unità della città, questa è una grande sfida di governo.

In questo contesto troviamo la sfida dell'immigrati. Desidererei una politica più coraggiosa. Alle fine è certamente un problema italiano, che però noi reggiani sapremmo gestire meglio. Noi reggiani facciamo accoglienza, complessivamente abbiamo retto l'urto, ma ci siamo fermati lì. Ci sono tanti problemi, se pensiamo che per avere permesso

di soggiorno servono due anni. Questo è pazzesco.

Ma di questa energia che spinge una persona ad attraversare il deserto, ad affrontare il mare, di questa energia umana e spirituale cosa ne facciamo? Oggi è sprecata, inutilizzata.

Ci sono tante esperienze, la Caritas, le parrocchie certo. Ma io vorrei vedere una politica coraggiosa, cosa facciamo di queste persone? Qualcosa si fa, ma poco. Non è facile.

Poi, certo, se il fiume scorre bene bisogna lasciarlo andare. Senza intervenire.

Nella scuola il fiume scorre. L'integrazione dei ragazzi stranieri nella scuola funziona, ed è un grande fatto.

Come anche nei luoghi di lavoro funziona. Ma lì, sul lavoro, trovi anche dei blocchi. L'africano e l'europeo dell'est, trovano difficoltà burocratiche di inserimento che rendono l'accesso nel mondo del lavoro problematico. Non esiste un decreto flussi da anni, un modo di ingresso legale verso il lavoro in Italia e questa è una cosa da pazzi. Per venire in Italia per lavorare devi prendere il barcone. E solo dopo mesi ti trovi il foglio di carta che ti consente di lavorare. Tutto questo non è accettabile. Questo è un problema.

Pezzarossi: Sì penso che tu abbia ragione. Occorrerebbe più coraggio nel raccontare le esperienze di buona integrazione. Siamo un po' paralizzati dall'offensiva razzista che egemonizza il dibattito, come se avessimo il timore di dire che le cose posso funzionare.

Don Dossetti: Sì, parlando del fenomeno migratorio a Reggio nella scuola le cose funzionano. Ma con riferimento al lavoro le cose non funzionano. E di conseguenza queste difficoltà si scaricano anche sulla scuola. Se i genitori non hanno la possibilità di lavorare, chi sostiene gli studi di questi ragazzi?

Perché lo ius soli non si è fatto a metà legislatura quando si poteva fare? Perché non si è intervenuti nelle Commissioni parlamentari per velocizzare, perché non si è fatto un decreto per sanare e mettere in regola queste persone?

Levrini: senza il governo di questo problema si creano i ghetti. La paura è sempre dovuta all'assenza di un governo. I processi sociali, in un'epoca complessa, richiedono analisi e prevenzione. Altrimenti si generano ulteriori distorsioni. Ad esempio il rischio di una frammentazione della società, con quartieri poverissimi, veri e propri ghetti, e quartieri ricchi. È quello che succede negli Stati Uniti.

Don Dossetti: Diciamo così. Affrontare e risolvere questi temi non è facile. Ma bisognerebbe provarci anche perché la generazione degli utopisti sta invecchiando, ce ne sono ancora... anche tra i giovani. Però...

Levrini: Ti vorrei fare io una domanda. Ma rispetto a questi temi le parrocchie come si pongono? Come reagiscono a questi problemi? Sono centri vivaci? Si produce un pensiero all'altezza dei problemi?

Don Dossetti: Diciamo innanzitutto che abbiamo una crisi di personale. C'è poco da fare... Io gestisco due parrocchie e ho quasi 76 anni. Nel territorio delle due parrocchie ci sono 7500 abitanti, qualche anno fa per la stessa popolazione c'erano 5 preti. Stiamo cercando un coinvolgimento del laicato molto più di prima, ma i laici lavorano e non hanno tanto tempo. Qualcuno assume persone per l'oratorio che facciano segreteria generale.

Le parrocchie pensano? Sì e no. Viviamo ancora della stagione gloriosa di Baroni, anni '70-'80, però, insomma, la forza c'è ancora. Ad esempio l'unificazione delle parrocchie nelle unità pastorali, creata per motivi pratici sta funzio-

nando, perché per i giovani è molto utile. Aggregandoli, in numeri più significativi prendono un po' di coraggio e fanno qualcosa di buono. C'è ancora una certa forza. Mons. Caprioli diceva che prima la Chiesa si identificava col territorio, adesso la chiesa abita nel territorio. Prima un parroco conosceva tutto. La benedizione delle case, che era uno strumento prezioso, ti portava a casa della gente: ora questo non si riesce più a fare. Siamo una realtà dentro al territorio e questo richiede una trasformazione interiore, perché oggi corriamo due pericoli. Da un lato c'è quello di volerti identificare col territorio, un attivismo per cercare di trovare la formula. Dall'altro lato il rischio è quello di accettare di essere minoranza e chiudersi nel piccolo gruppo. Sono due grossi rischi che si corrono, occorre mantenere una linea mediana. È difficile.

Comunque alla fine il parroco e la parrocchia è rimasta una delle poche realtà in cui sei accolto. Ci sono alcuni tentativi di ricostruire comunità locali, al Ceis abbiamo fatto alcuni tentativi. Quindi sì un po' di forza c'è ancora. Però, ecco, la formula che risolve il problema non l'abbiamo.

Pezzarossi: Siamo alla fine di questa interlocuzione. Ringrazio della disponibilità. Avanzo un'ultima domanda. Vuoi formulare ancora un pensiero su quello che ritieni sarebbe utile oggi per Reggio.

Don Dossetti: Ne indico uno. Credo che per Reggio oggi centrale sia la questione del rapporto tra amministrazione e sistema produttivo, che costituisce un valore importantissimo per la nostra comunità. Sto indicando un tema che è di più del generico tema del rapporto tra pubblico e privato. In questo ambito bisogna che si superino certi atteggiamenti. Sia il guardarsi in cagnesco, sia il quieto vivere servono a poco. Credo si possa collaborare meglio, credo si possa fare di più.